

Sara Simeoni «Questo sport senza sapore»

L'ex azzurra impegnata nel progetto scuole
«Tutto preconfezionato, anche le emozioni»

di Salvatore Maria Righi

ICONA Un pesante andirivieni settimanale Verona-Chieti-Verona, 530 chilometri da casello a casello. Molto più pesante di quelle rincorse sulla pedana, col cuore in gola e le falcate imparate a memoria. Perché per quanto tu voli, e lei ha volato davvero, c'è

sempre qualcuno che ti alza un altro po' l'asticella: «Alla scuola per forza di cose ci sono arrivata tardi, mica aspettavano che finissi la carriera per darmi il lavoro. Pazienza, nel 2013 se Dio vuole me ne vado in pensione». Eh sì, il presente di Sara Simeoni, quella che per noi sta all'atletica come Neil Armstrong agli astronauti, è ormai irrimediabilmente lontano dal tartan delle piste. Una cattedra di scienze motorie all'università teatina, Teoria e metodologia degli sport individuali, ma soprattutto



«De Coubertin lo abbiamo sotterrato da un pezzo ora comanda il business e agli atleti viene imposto tutto, dal cibo alle parole»

to l'impegno da ambasciatrice dello sport con i più piccoli, elementari e medie.

«Collaboro con la Fidal per la promozione nelle scuole, ma io queste cose le faccio da tanto, anche quando erano tempi bui e nessuno credeva a questi valori. Oggi invece è diventato di moda occuparsi dei giovani. Anzi, il business comincia proprio da lì».

Subito il tasto dolente.

«Prendiamo Pechino. Se si è arrivati a questa scelta evidentemente è perché il mondo dello sport si fa guidare da ben altre cose che dallo spirito olimpico. De Coubertin lo abbiamo sotterrato da un pezzo e adesso in due mesi, come un'utopia, i valori dei giochi dovrebbero problemi

enormi come quello dei diritti umani. Viene usato come una foglia di fico».

Nient'altro che corsi e ricorsi, per i cinici.

«No, ora lo sport è davvero tutto business. Vale per i giochi e per tutte le altre competizioni, dove peraltro ci sono come sempre figli e figliastri. Prima c'era più spazio per certi valori che oggi sono sublimati nelle interviste, peraltro spesso preparate prima come tutto il resto. Agli atleti viene detto come si devono vestire, cosa devono mangiare, cosa devono dire: tutto. E come con il cibo. Se le cose non hanno sapore, ti va bene tutto. Noi eravamo più critici».

Cioè più rompicatole?

«Intendo dire che il nostro sport lasciava una traccia più profonda nell'immaginario della gente. Faceva sognare, se vogliamo. Era un'Italia diversa, d'accordo. Il nostro mondo permetteva al pubblico di rilassarsi, di evadere, ma c'era anche voglia di crescere e di dimostrare qualcosa. Ogni tanto incontro ancora persone che si commuovono quando mi parlano, è una cosa toc-

cante. Col bombardamento dei tempi nostri, invece, un evento sportivo è come un film o uno spettacolo a teatro: quando cala il sipario si dimentica tutto».

Parliamo di trent'anni fa e pare il secolo scorso.

«Non erano tutte rose e fiori neppure allora, intendiamoci. Lo sport non lo è mai stato, e anche questo cerco di spiegare ai ragazzi delle scuole. Ma noi vivevamo di entusiasmo e di gruppo, ancora oggi ogni tanto mi ritrovo con alcuni tra i miei ex colleghi. Era anche un modo per battere le invidie che si accompagnano ai risultati e che facilmente possono portarti fuori strada. Io avrei potuto smettere per esempio».

Eppure di questi tempi è tutto un celebrare l'epica e l'etica del gruppo.

«Sarà, ma io vedo molto più individualismo in chi fa sport. Anche perché gli interessi in gioco adesso non favoriscono molto lo spirito di gruppo. Le dico una cosa: se io oggi facessi l'atleta come la facevo ai miei tempi, non sarei nessuna. Non avrei possibilità di emergere. Magari avrei fatto il risultato, ma non so in quali condizioni avrei potuto alle-

«Non sono mai stata assillata dai record e non baratterei le mie medaglie olimpiche col primato mondiale»

narmi e prepararmi. Io dopo Monaco, col podio a tre centimetri, ho deciso sulla mia pelle di lavorare tutti i giorni. Se non avessi avuto un aiuto economico non ci sarebbe stata la mia carriera. Ma c'era una mentalità diversa».

È un po' la sfida dei pionieri.

«In un certo senso io e le mie colleghe lo siamo state, perché non c'erano studi o tabelle per lo sport al femminile. Anzi noi donne, per partito preso, "rompevamo" le scatole in un ambiente prettamente maschile. Ci hanno messo un abito addosso e dovevamo fare meno danni possibili. Così è nato per esempio il mio salto fosbury, un gesto che non conosceva nessuno e sul quale è stata costruita



Sara Simeoni a Montreal '76 (in alto) e dopo il record mondiale a Praga nel 1978

Chi è

**Tre medaglie olimpiche
Quelle lacrime dopo i salti**

Molto prima di diventare «rivale alle elezioni» di Pietro Mennea, come nella canzone di Samuele Bersani, Sara Simeoni è stata una delle migliori saltatrici del mondo, e la migliore saltatrice azzurra di tutti i tempi. Nata a Rivoli Veronese il 19 aprile 1953, ha vinto la medaglia d'oro ai Giochi di Mosca 1980 e ha preso l'argento a Montreal 1976 e Los Angeles 1984, la sua ultima partecipazione olimpica. È stata due volte primatista del mondo con 2,01 metri nel 1978, quando conquistò anche il titolo

europeo. Ha vinto anche due bronzi continentali e 24 italiani. È arrivata all'atletica dopo la danza, nella quale era stata scartata perché troppo alta: fu comunque selezionata alla Scala. Tra le sue caratteristiche, l'inconfondibile pianto liberatorio che ha accompagnato tutte le sue imprese. «Rosemarie era un mito per me» ha detto della Ackermann, la tedesca dell'est sua acerrima rivale in pedana: fu lei nel 1977 a superare il muro dei due metri. Da ex ha collaborato con la Fidal ad un progetto giovanile negli anni 90: «L'ultimo di quel gruppo è stato Stefano Baldini».

una storia. Per fortuna ho sbagliato poco e i risultati sono arrivati».

Lei è a dir poco minimalista: chi non ricorda i suoi epici duelli con Rosemarie Ackermann e con Ulrike Meyfarth sul filo dei millimetri. Poco a che vedere con l'attuale e spietata caccia al record, quella che spalanca le porte degli sponsor...

«Personalmente non sono mai stata così assillata dai record, mi sono semplicemente trovata nella condizione di provarci e ci sono riuscita. Anche perché, faccio un esempio, se Mennea ne faceva uno, a nessuno sarebbe fregato granché della sottoscritta. Nel mio caso il "mondiale" ha fatto da stimolo alle altre, la macchina non si sarebbe avviata senza, ma non cambio quel record con le mie medaglie olimpiche che mi hanno ripagata emotivamente di tante cose. E la cosa è finita lì, non c'era nessun contratto e nessun premio come oggi».

Ma nemmeno forse i dubbi che oggi si portano dietro tante imprese.

«Beh, certe valchirie che si vedono in giro non è che ti aiutano molto a crederci. Vede, io penso che nello sport femminile il gesto è bello quando è elegante, perché le donne hanno quello che manca agli uomini, la possi-

bilità di esprimersi con eleganza. E questa cosa non si deve perdere».

Per questo si è allontanata dall'agonismo?

«Sono stata un paio di volte al Golden Gala, mi ha colpito molto la lontananza degli atleti dal pubblico. Quando gareggiavo io capitava di trovarsi seduta in mezzo alla gente, come nei meeting nei campi scuola dove c'erano persone che mi disegnavano per terra la rincorsa da prendere. Ora li vedono col binocolo, firmano gli autografi ma si concedono con difficoltà».

La Di Martino è la sua erede?
«L'atletica italiana ce l'ha messa tutta, da sempre, per trovarla, ma non mi pare si possano fare paragoni. Quarant'anni fa non c'erano neppure i sacchi di gomma, si ricadeva sulla sabbia e si saltava a forbice. Ognuno è figlio della sua epoca».

A proposito, domenica si vota. In che paese vorrebbe vivere, da lunedì in poi?

«In un'Italia dove ci sia meno ipocrisia, un paese che delega ogni necessità, anche quelle importanti come la ricerca, alla beneficenza e al buon cuore della gente: mandi un sms e ti metti a posto la coscienza. Lo trovo fastidioso e imbarazzante, anche perché le differenze tra ricchi e poveri ci sono sempre state, ma ci vorrebbe più equilibrio. E meno egoismo».

il nuovo progetto di

MASSIMO ZAMBONI "L'INERME È L'IMBATTIBILE"

Inermi sono le popolazioni, le città sofferenti la violenza delle armi, della paura, della guerra. La voglia di vivere le fa risorgere, sempre, perché a volte l'inerte "è" l'imbattibile. Massimo Zamboni parte da Mostar per un viaggio verso tutti gli Est del mondo. Un percorso di istruzioni che offre a se - e attraverso se, agli altri - le ragioni etiche del nostro vivere. (Cofanetto cd+documentario dvd+libro).

in edicola e in libreria con il manifesto a 15,00 euro

per avere tutte le informazioni sui cd, gli artisti, i concerti, e molto altro consultate

musica.ilmanifesto.it



il manifesto cd



L'inerte è l'imbattibile
massimo zamboni